Nuove voci e ancora molte incertezze sulla questione delle nomine pubbliche

Non se ne occuperà più il consiglio dei ministri - Una rosa di sei nomi - Glisenti all'IRI solo se rifiuta Pietro Sette - I comunisti ribadiscono che si pronunceranno sulla questione in Parlamento

ROMA — La questione delle nomine non tornerà più in Consiglio dei ministri: lo ha confermato il sottosegretario alla presidenza Evangelisti in una dichiarazione ad una agenzia di stampa. La «piena responsabilità» sulle decisioni, ha aggiunto, è stata data al Presidente del Consiglio ed ai ministri Prodi e Bisaglia, i quali, prima ancora della prossima riunione del Consiglio dei ministri (prevista, a quanto pare, tra il 7 e l'8 gennaio) invieranno alle commissioni parlamentari competenti la lettera con i nomi proposti per le presidenze di IRI, ENI, EFIM, CNEN, INA, ENEL.

Egidio Egidi

Corrado Fiaccavento

Umberto Colombo

I giochi son già fatti?

Ma quali nomi? Evangelisti ha detto che in Consiglio dei ministri non è vero che è stata preparata una rosa di nove nomi; che non sono stati fatti i nomi di Giulio Battistini (se ne era parlato per il CNEN) e di Francesco Corbellini (per l'ENEL); che la rosa «ufficiale» è invece di sei nomi. Anche se il sottosegretario alla presidenza non l'ha detto, sembra che i sei nomi siano questi: Giorgio Mazzanti all'ENI; Pietro Sette all'IRI; Corrado Fiaccavento all'EFIM; Umberto Colombo al CNEN; Egidio Egidi all'ENEL; Antonio Longo all'INA. Resta un nome, quello di Giuseppe Glisenti, pronto ad essere ritirato fuori, per il vertice dell'IRI, nel caso in cui non si risolva la controversa questione della collocazione di Pietro Sette il quale, come è noto, non ha alcuna intenzione di lasciare la presidenza dell'ENI, appoggiato, perciò, dalla segreteria dc, mentre il ministro Bisaglia è di parere contrario.

Una rosa di sei nomi, tanti quanti sono i posti da coprire, significa che il Consiglio dei ministri ha già in pratica fatto le sue scelte. E non si comprende bene allora a che cosa dovrebbero servire gli «ulteriori contatti» nella maggioranza di cui parla Evangelisti, il quale ha peraltro escluso che questi «contatti» possano assumere la veste di una consultazione dei capigruppo. Evangelisti ha detto che tali contatti dovrebbero servire per «trovare una maggiore convergenza». Ma «convergenza» su una lista di nomi fatta nella logica lottizzatrice tra DC, PSI, PRI, PSDI? Da questa logica i comunisti, come oramai hanno ampiamente ribadito (ma c'è sempre qualcuno che è pronto a fare finta di niente e dimenticarlo), si sono tirati indietro, dichiarando di non avere alcuna intenzione di partecipare a «trattative preventive» e di riservarsi ampia libertà di valutazione e di giudizio in Parlamento, nelle commissioni tenute — in base alla legge — a dare il parere sulle proposte di nomi fatte dai ministri o dal governo.

Un'occasione perduta

Certamente, i costi della strada scelta dal governo per varare i nuovi vertici degli enti pubblici sono rilevanti. Si è persa, in sostanza, l'occasione da utilizzare per una svolta nella gestione di questi enti, in modo da mettere alla loro testa *managers* realmente in grado di realizzare quelle scelte (di risanamento finanziario, di rilancio produttivo e diversificazione) tali da ridare loro un ruolo attivo e dinamico nel panorama economico italiano.

Invece, si è fatto di tutto per alimentare sfiducia e preoccupazione all'interno dei vari enti, dando alle forze che vi lavorano l'impressione di non avere alcuna intenzione di valorizzarle pienamente. Si sono fatti passare mesi e mesi, lasciando che la incertezza più assoluta calasse sulla sorte di questi enti; che i debiti aumentassero; che lo sfascio finanziario si accentuasse. Si è portato, così, acqua al mulino di quanti, in chiave neoliberista, attaccano gli strumenti pubblici di gestione della economia. Ci si è preoccupati di «contrattare» chi doveva andare all'IRI, ma ci si è preoccupati di rispondere alla domanda: *per fare cosa*? E lo stesso vale per l'ENI.

Le critiche che fondatamente vengono mosse all'operare di questi enti e la necessità di un loro rilancio sono state fatte passare in secondo piano, mentre di nomi si sarebbe dovuto parlare proprio avendo *prima* ben chiarito che cosa si vuole fare, come si vuole *cambiare* all'IRI, all'ENI, all'ENEL. E' questa la grossa questione posta dal PCI fin dalle prime battute della discussione sulle nomine. Ma si è voluto procedere su una strada diversa. E i ritardi si tramutano in guasti.

Le pensioni INPS di gennaio in lieve ritardo

Per il calcolo degli aumenti - Il nuovo regime delle pensioni di guerra

ROMA — Il pagamento delle pensioni INPS scadenti nel mese di gennaio avverrà con alcune variazioni di calendario per le esigenze del ricalcolo per l'adeguamento degli importi alla scala mobile che le collega ai salari ed al costo della vita. La norma che stabilisce le modalità del ricalcolo, con alcune variazioni, è stata approvata soltanto il 18 dicembre nel quadro della «legge finanziaria». Fra le variazioni introdotte una prevede il miglioramento del trattamento fiscale: una ulteriore detrazione di imposta (pari a 24 mila lire d'imposta all'anno) viene riconosciuta ai titolari di pensioni il cui importo annuo non superi i due milioni di lire.

Il calendario dei pagamenti di gennaio sarà il seguente: *pensioni sociali*, riscuotibili dal 2 gennaio (anziché dal giorno 6); a partire dall'8 gennaio saranno riscuotibili le pensioni scadenti normalmente fra l'1 ed il 4 del mese; a partire dal 10 gennaio sono riscuotibili le pensioni non sociali che scadono normalmente il giorno 6; a partire dal 18 gennaio saranno pagate le pensioni con normale scadenza il giorno 13.

Col 1. gennaio entra in vigore anche il nuovo testo unico per le pensioni di guerra della cui definizione il Parlamento aveva dato mandato al governo. A trenta anni dalla seconda guerra mondiale vengono chiusi i termini per la presentazione delle domande dando, al tempo stesso, altri due anni per domande di prima concessione. Fra le modifiche principali, la unificazione al grado più elevato delle pensioni prima differenziate secondo i «gradi» militari ed il collegamento delle tabelle di base al 50% delle retribuzioni medie per i lavoratori dell'industria. Vengono aumentate le indennità. L'aumento, che varia da una classe all'altra di invalidi, è di entità rilevante.

Entrano in vigore col nuovo anno anche le nuove misure contributive degli «autonomi». Gli artigiani pagheranno lire 291.452 annue pro-capite (di cui 65 mila per ripiano disavanzi); i commercianti 287.952 lire (62 mila per ripiano disavanzi) ed i coltivatori diretti 99 mila lire annue. Queste categorie attendono una riforma contributiva basata sulle fasce dei redditi effettivi in modo da poter ottenere anche una pensione migliore.

L'inflazione non ha approfondito il divario tra le varie categorie sociali

Una rielaborazione del Cespe delle indagini della Banca d'Italia - Hanno operato gli strumenti di difesa conquistati dalla classe operaia

INDICI DEI REDDITI INDIVIDUALI PER CONDIZIONE PROFESSIONALE E NON, RISPETTO AL REDDITO MEDIO DEL CAMPIONE (= 100)

Categ. professionali	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977
Dirigenti	377	426	368	289	284	356	347	353	307	313
Impiegati	160	149	159	162	159	146	138	138	137	135
Dipendenti agricoli	63	70	64	68	67	50	63	62	58	72
Dipend. altri settori	89	100	101	103	104	101	93	96	100	100
Lavoratori autonomi agricoltura	86	91	86	90	89	85	98	91	109	93
Lavoratori autonomi altri settori	117	121	116	117	118	164	142	156	126	155
Imprenditori e professionisti	311	332	283	266	321	349	312	286	229	260
Condizione non professionale	51	54	52	48	54	44	54	50	52	55
Reddito medio	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: **elaborazione Cespe su dati Banca d'Italia**

ROMA — Se il movimento operaio non avesse conquistato strumenti di difesa del salario reale dagli effetti della inflazione e se non avesse esteso l'uso di questi strumenti anche a strati fuori della attività produttiva, nel corso di questi anni si sarebbero accentuate le differenze tra le forze sociali, approfondendo quel fossato che nel nostro paese divide le punte dei redditi più alti da quelli percepiti dalla parte più povera della popolazione. In altre parole: il divario tra ricchi e poveri non è stato alimentato dalla inflazione. E' questa una prima importante conclusione suggerita dalla rielaborazione compiuta dalla Sezione ricerche sociali del Cespe sulle indagini campionarie della Banca d'Italia. I dati campionari sono stati utilizzati da Carmela d'Apice per ricostruire — cosa che finora la Banca d'Italia non ha mai fatto — l'andamento interno ai processi redistributivi del reddito.

Ne escono confermati stabilità, tenuta ed avvicinamento dei redditi all'interno del lavoro dipendente, che si presentano, oramai, come la parte non solo più compatta della stratificazione sociale, ma anche più «trasparente» nella sua dinamica e più «rilevabile» (cosa che ha, ad esempio, un grandissimo peso ai fini fiscali). Sfrangiature significative si hanno, invece, ai due estremi della piramide sociale, con mutamenti più significativi per i redditi più bassi.

Le fasce centrali di reddito, quelle dai 2 ai 6 milioni di lire, oscillano, infatti, nel corso di questi anni, costantemente attorno al valore medio. Ciò è dovuto probabilmente al fatto che in queste fasce è prevalente la presenza dei lavoratori dipendenti, i cui redditi aumentano in misura abbastanza omogenea ed in linea con l'aumento complessivo del reddito medio.

La prima e l'ultima fascia di reddito, invece, hanno un andamento diversificato. In particolare a partire dal '74, il reddito più basso (un milione e mezzo all'anno) aumenta molto più rapidamente di quello medio. In questa fascia è collocata la quasi totalità di pensionati e di lavoratori dipendenti agricoli: è probabile, nota Carmela d'Apice, che la politica di trasferimenti alle famiglie (sotto la voce di pensioni sociali o sussidi diversi) specialmente nei suoi sviluppi recenti, abbia avvantaggiato queste categorie. Ma è anche vero che, essendo molto bassi i punti di partenza, le variazioni pur lievi del reddito in cifra assoluta comportano sensibili aumenti in percentuale. Meno spiegabile appare, invece, il fatto che in misura inferiore alla media è aumentato il reddito della fascia più alta, quella da 17 milioni annui in poi. Probabilmente ciò è dovuto alla diversità delle voci che compongono il reddito (da lavoro da capitale, ecc.) che appare così molto meno controllabile sia nella sua dinamica sia nella sua composizione.

Ma come si sono mossi, all'interno di queste varie fasce di reddito, le categorie professionali? Il 50% delle famiglie dei dirigenti ha un reddito oltre i 17 milioni di lire; oltre il 50% delle famiglie di impiegati ha un reddito dai sei milioni in poi; quasi il 50 % delle famiglie di lavoratori dipendenti agricoli ha un reddito entro i 2,8 milioni annui; i lavoratori dipendenti sono concentrati per gran parte nella fascia di reddito tra i 4 ed i 5 milioni annui; il 60% delle famiglie di imprenditori e professionisti contano su di un reddito che supera gli 8 milioni annui; infine il 60 % delle famiglie dei pensionati non supera la soglia dei 3,5 milioni annui.

Una distribuzione largamente analoga si ha per i redditi individuali. Dal '68 ad oggi, la dinamica di questi redditi ci dice che nettamente superiori al valore medio sono i redditi dei dirigenti, imprenditori e professionisti; oscillanti attorno al valore medio sono quelli dei lavoratori autonomi dei settori agricoli e dei lavoratori dipendenti dei settori non agricoli; del 30-40% in più rispetto al valore medio sono i redditi degli impiegati e dei lavoratori autonomi non agricoli; nettamente inferiori al valore medio sono i redditi da pensione e quelli dei salariati agricoli.

La serie storica dei dati, nota Carmela d'Apice, sembra dimostrare che nel corso degli ultimi anni non sono intervenute modificazioni di rilievo nella distribuzione del reddito monetario tra le famiglie che formano il campione della Banca d'Italia. C'è dunque una stabilità (certamente conquistata, non frutto delle tendenze «spontanee» dei processi di redistribuzione) nella posizione dei diversi gruppi sociali che sembrerebbe confermata soprattutto facendo riferimento a quelle categorie i cui redditi dovrebbero essere stati rilevati con un maggiore grado di attendibilità. Le famiglie operaie agricole e non agricole, ad esempio, hanno costantemente ottenuto un reddito monetario rispettivamente pari al 47% ed al 70% di quello delle famiglie degli impiegati (se si guarda, invece, ai redditi individuali è possibile verificare un graduale accostamento di redditi fra impiegati ed operai: se nel '68 il reddito medio degli operai era il 56 % di quello degli impiegati, nel '77 risultava pari al 71%).

Mettere in evidenza le caratteristiche (compattezza, andamento omogeneo attorno ai valori medi complessivi) che il reddito da lavoro dipendente ha consolidato nel corso di questi anni non è irrilevante: il nucleo costituito dal reddito da lavoro dipendente rappresenta, in fatti, una sorta di pilastro fermo e solido al centro di spinte centrifughe che vengono alimentate — e spesso tollerate — in altri settori e categorie sociali. Coloro i quali — anche in occasione di queste ultime vicende relative al nuovo sistema monetario — credono che i mali italiani derivano dall'eccesso del costo del lavoro dipendente, dovrebbero riflettere su dati come questi che emergono da una indagine ufficiale. Vedrebbero che il reddito da lavoro dipendente è il più «equilibrato» e certamente non tra i più privilegiati, anche se è stato ben difeso. Squilibri e eccessi sono altrove ed hanno un effetto moltiplicativo, perché fanno parte di forme di reddito poco «trasparenti» anche ai fini fiscali.

Il Credito Commerciale al Monte dei Paschi

La decisione presa dagli amministratori della banca senese col supporto della Banca d'Italia Dichiarazioni di Fabbrini e Coda Nunziante - Il prezzo 230 miliardi: ora Pesenti deve pagare i debiti

Dal nostro corrispondente

SIENA — Il Credito Commerciale è passato al Monte dei Paschi. Alla unanimità la Deputazione amministratrice dell'istituto di diritto pubblico senese ne ha infatti deliberato, mercoledì sera, l'acquisto. La cifra pagata è quella nota: 230 miliardi. Ora sarà la direzione generale a perfezionare tutti gli atti relativi al passaggio. Un comunicato emesso dalla presidenza della banca, indica le motivazioni dell'acquisto nella «acquisizione di elementi comprovanti la validità economica e la trasparenza della operazione e l'esplicito parere favorevole di tutto il collegio sindacale riguardo alla correttezza della procedura seguita». Inoltre, nel momento stesso della messa in calce della firma definitiva, gli amministratori hanno sentito il bisogno di «ribadire il proprio impegno preferenziale nei confronti delle tradizionali zone di origine del Monte che da un ampliamento del campo di operatività dell'istituto non potrà che risultare ulteriormente rafforzato».

Fino all'ultimo momento questa operazione è rimasta nell'incertezza, a causa delle differenziazioni e polemiche. Le motivazioni sono state le più varie. C'è stato chi ha parlato di «poca trasparenza» nell'operazione: chi di «salvataggio» al cementiere indebitato; chi, come il senatore democristiano Andreatta, di un pericoloso allargamento del settore pubblico nel credito. Perché allora Fazio Fabbrini, comunista, ha votato a favore?

La domanda l'abbiamo girata a Fabbrini che fa parte, come rappresentante degli enti locali, della Deputazione. Ecco la risposta: «Avevo già espresso un parere favorevole in piena autonomia nella prima riunione in cui la Deputazione fu investita ufficialmente del problema del Credito Commerciale. Mi dissi favorevole alla condizione, dissi allora testualmente, che l'operazione avvenisse nella chiarezza, nella trasparenza e nella congruità del prezzo».

Nella riunione dell'altra sera questi elementi di fondo, a detta del compagno Fabbrini, sono stati rispettati. «Per cui, nell'interesse del Monte, ho deciso di votare a favore della delibera di acquisto perché ritengo che tutta l'operazione sia stata condotta in maniera corretta, sotto la vigilanza della Banca d'Italia». Erano inoltre presenti — dice Fabbrini — tutte le caratteristiche di un'operazione valida sul piano commerciale e sul piano delle prospettive future del Monte dei Paschi che è scarsamente presente nel Nord. Il presidente, Coda Nunziante, ci dice: «Non credo che l'espansione o meno del settore pubblico sia un problema che può essere risolto a livello aziendale, microeconomico. In particolare non capisco perché poi si doveva risolvere questo problema comprimendo le possibilità del Monte. Se il problema esiste, ed esiste, è da affrontare con leggi e regolamenti molto precisi, che valgano per tutti, a livello nazionale». Sulla trasparenza poche parole: «I rapporti che ci sono stati fra i rappresentanti della Deputazione e la controparte sono stati estremamente chiari. Al di fuori di questi rapporti non c'è niente altro».

Così il 79 per cento delle azioni del Credito Commerciale sono nelle mani della banca senese; il restante è rimasto in mano ad azionisti privati. Il Monte dei Paschi per acquistare un pacchetto azionario corrispondente al 51 per cento impegnerà praticamente tutto il proprio patrimonio (che è dato dagli elementi attivi a cui vanno detratti quelli passivi) mentre la Banca Toscana (istituto collegato) per acquistare il restante 28 per cento di questo pacchetto impegnerà 85 miliardi.

Il prezzo del Credito Commerciale è stato calcolato con la percentuale stabilita dalla Banca d'Italia, il 12.6 per cento dei depositi. L'alta somma deriva dalla ingente massa dei depositi di questa banca che Pesenti amava definire come il suo gioiello

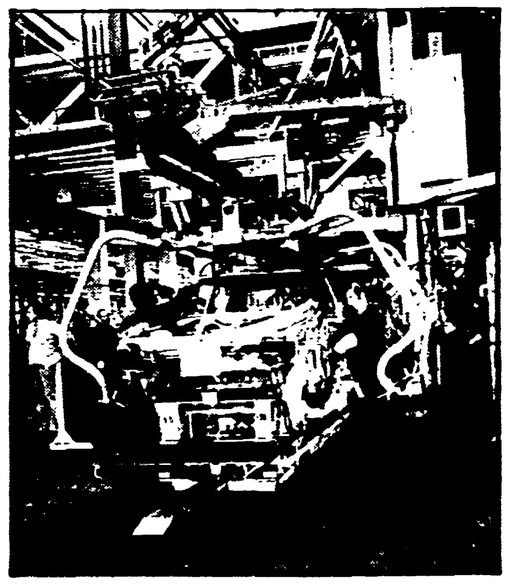
La vicenda Credito Commerciale è chiusa. Rimane aperto il problema di come Pesenti utilizzerà i 230 miliardi avuti in cambio di questa sua banca. Pagherà il debito di 300 miliardi che ha presso la Provinciale Lombarda o utilizzerà, come qualche voce contraria all'operazione sosteneva, il denaro di un istituto pubblico per i suoi affari

Maurizio Boldrini

Pandolfi: nel '79 niente nuove tasse

ROMA — In una intervista ad un settimanale cattolico, il ministro del Tesoro Pandolfi ha confermato che nel '79 non ci saranno nuove tasse per chi già le paga. I 2000 miliardi in più previsti dai documenti economici governativi saranno trovati attraverso «una stringente lotta all'evasione».

Osservando poi come l'inflazione in Italia si sia ormai attestata attorno al 12 per cento, Pandolfi ha aggiunto che l'obiettivo è di farla scendere di almeno due punti, cioè dal 12% al 10%. Ma questo obiettivo — secondo il ministro del Tesoro — non si presenta facile da raggiungere.



E' nata la «Fiat-auto»

TORINO — La «holding» FIAT è un fatto compiuto: nascerà ufficialmente lunedì 8 gennaio 1979, quando la vecchia «FIAT Spa», fondata vent'anni or sono sarà soltanto una finanziaria che gestirà una serie di società operative. Dal 10 gennaio, infatti, comincerà ad operare autonomamente una nuova società, la «FIAT-auto», comprendente tutte le attività automobilistiche (con i marchi FIAT, Lancia, Autobianchi, Abarth, Ferrari, Seat, Concord, ecc.). Presidente della nuova società sarà Umberto Agnelli.

Lettere all' Unità

Ma perchè non mettono il ritratto del Presidente?

Caro direttore,

sovente mi reco, per varie ragioni, in diversi uffici statali. Ho osservato che spesso non è esposto il ritratto del Presidente della Repubblica, la medaglia d'oro Sandro Pertini. Che cosa aspettano? Ci vuole forse una apposita legge? Tale atto, non realizzato, suona offesa al Paese. Come cittadino, ex combattente, ex partigiano, credo sia giusto chiedere che si ripari al più presto a tale ingiustizia.

LUIGI SASDELLI
(Massalombarda - Ravenna)

Le scottanti domande di un docente universitario

Egregio direttore,

sono un docente universitario e, come tale, leggo con evidente interesse tutto ciò che riguarda l'attuale dibattito politico sulla riforma universitaria; quando leggo le polemiche sul tempo pieno ho l'impressione di sognare: è possibile che nessuno sappia qual è la reale situazione dell'università italiana? Ritengo sia bene che il contribuente, ed in particolare il contribuente più spremuto, cioè il lavoratore dipendente, sappia come funziona quella università per la quale si spendono ogni anno oltre 1000 miliardi:

1) La maggior parte dei docenti risiede lontano dalla università in cui «insegna» (si fa per dire) e ciò vale anche per il personale direttivo (rettori, presidi, direttori di istituto). Ciò è non solo roba degna di qualche ducato da operetta, ma è anche vietato dalla legge, anzi da almeno tre leggi, l'ultima delle quali del 1958;

2) Quella minoranza di docenti non residenti che fa tutte le lezioni previste dalla legge, insegna per lo più a settimane alterne, per evidenti ragioni di risparmio; poiché l'anno accademico dura quattro mesi e mezzo (lo sapevate?), ciò significa che la didattica viene svolta per nove settimane all'anno: il tempo pieno consisterebbe quindi nell'obbligo di far nulla per 43 settimane all'anno. Vogliamo scherzare?

3) Vi sono però dei doveri non solo didattici; ebbene, io che ho svolto tutte le lezioni previste dalla legge, non ho perso un solo consiglio di facoltà, ho fatto esami e sedute di laurea, ho lavorato 70 giorni in un anno, giorni fatti spesso di 45 minuti. Che ne dici, contribuente lavoratore?

4) Ma il professore dovrebbe anche fare «ricerca» (una altra signora che, come la didattica, vorrei mi fosse presentata, perché non la conosco). In realtà, almeno per il cattedratico la ricerca non fa parte degli obblighi derivanti dal contratto di lavoro e come tale è un hobby, alla stregua del gioco delle bocce; infatti, una volta entrato in ruolo il docente universitario può anche non scrivere più nulla (come spesso avviene), non prendere più un libro in mano, senza che da ciò scaturiscano delle conseguenze. Ed allora, il tempo pieno di cosa? Ecco una cosa che non comprendo.

In conclusione, io mi domando che senso abbia l'insistenza dei socialisti per il tempo pieno quando hanno sotto gli occhi la costante violazione del pur minimo obbligo di residenza: qualcuno ha obbligato Andreatta a stare a Cosenza nei tre anni in cui era Rettore? Prodi vive a Pisa? Siro Lombardini vive abitualmente a Roma od a Torino, dove ha la cattedra?

Prof. R. GUALA DUCA
(incaricato di Sociologia presso la facoltà di Lettere e Filosofia di Trieste)

La simpatia verso chi processa i sindacalisti

Caro direttore,

sono uno dei tanti che guardano con sospetto la «sceneggiata» socialista sui temi della liquidazione del leninismo e della «rivisitazione del pensiero marxista», credendo di scorgere, dietro tutta questa fumisteria libertaria, un malizioso gioco di rivincita elettorale.

Tale stato d'animo mi porta ad ascoltare con particolare sensibilità d'orecchio quanto i vari esponenti socialisti vengono dicendo alla radio e alla televisione, specialmente quando trattano fatti e problemi che rimandano in qualche modo ad una loro «autonoma visione» del socialismo e del suo reale attuarsi nei vari Paesi. Ecco che non mi è sfuggita la sfumatura con cui Ruggero Orlando, il quale non ha dubbi circa il carattere totalitario ed antidemocratico di Gheddafi, stempera il suo giudizio allorché si trova a commentare le vicende di Tunisia in occasione dell'infame processo contro i sindacalisti.

Ebbene, dopo sforzi labiali e digitali immani, il nostro commentatore azzecca d'improvviso un aggettivo che gli permette di salvare (e di salvarsi) la facciata «socialista» di quel regime, il quale, essendo governato da un partito che intrattiene stretti legami d'amicizia col PSI, può essere considerato tutt'al più «governo un po' accentrato».

Ora lo sappiamo: se un Paese ha buoni rapporti con la Unione Sovietica è senza dubbio totalitario, mentre è soltanto un po' accentrato se gode la fiducia degli Stati Uniti.

FUCCHI RICCIOTTI
(Civitanova M. - Macerata)

Ma dove li prendono quelli che alzano le palette in TV?

Cara Unità,

ero in cucina (non in sala da pranzo, perché nella mia vecchia e decrepita casa dello IACP non c'è, ma cambierà presto perché dopo tanti anni di lotte condotte da noi comunisti del Rione Portello per primi, e lo diciamo con orgoglio, e con il SUNIA poi, abbiamo ottenuto lo stanziamento di un miliardo e quattrocentocinquanta milioni per il risanamento e la ristrutturazione di 184 appartamenti evitando l'emarginazione dalla città scusami la parentesi); ero in cucina, dicevo, ad assistere alla trasmissione della Rete Uno «Domenica In...» condotta da Corrado. Ad un certo punto questi chiede ad una attrice, la Rizzoli per essere precisi, intelligente e poi bella, con quale uomo politico trascorrerebbe le vacanze di fine anno. Questa, molto indecisa, dapprima dice Andreotti, ma poi si corregge e sceglie per Berlinguer. Perché proprio Berlinguer? chiede Corrado e la Rizzoli di rimando risponde pressappoco così: «Perché è un uomo che ha personalità e serietà di comportamento».

Al di là dell'apprezzamento che ho avuto per la Rizzoli circa la sua affermazione, che non implica essa sia comunista, mi sono posto una domanda (che può sembrare ingenua sapendo come è diretta la TV), quando Corrado ha fatto alzare le palette a quegli spettatori per constatare l'indice di gradimento della risposta data dalla Rizzoli. Tutta la «palude», dico tutta, indicò pollice verso, «no». Mi chiedo: ma dove la va a trovare la TV questa specie così uniforme e piatta? Possibile che il monopolio DC-PSI arrivi a questo punto, che manco un simpatizzante o un comunista ci caschi dentro nella scelta come spettatore diretto in queste trasmissioni?

Sarebbe interessante sapere a quale tipo di lavaggio vengono sottoposti questi «oggetti» per accedere agli studi TV.

LINO RIZZO
(Padova)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Gaetano LIUZZI, Arco di Trento; Virginia CORTI BERNASCONI, Solbiate; Ivo GIORGI, Bologna; Duprè FORNASARI, Firenze; Corrado RANUCCI, Vallemosso; Dario CAVAGNA, Veglio; Roberto BENVENUTI, Arese (al quale non possiamo rispondere personalmente perché non ha indicato l'indirizzo); Nicolò NOLI, Genova (*«Se c'era bisogno di un'altra prova che il servilismo è sempre presente soprattutto nella classe dirigente italiana, ebbene, l'avviamo avuta: col calo delle braghe, dopo quarantotto ore dal rifiuto di Andreotti di aderire al Sistema monetario europeo»*); I RAGAZZI della IV A e IV B di Gallicano - Lucca (*«Vi chiediamo: Esiste ancora il bene nel mondo? Perché non pubblicate il bene sul giornale? Noi siamo stufi di male e vogliamo cercare il bene. Il bene c'è o non lo sapete trovare?»*).

Mario ALBORGHETTI, Bergamo (*«Mi è dispiaciuto molto vedere che in ultima pagina il 17 dicembre era pubblicata la propaganda della campagna abbonamenti alle riviste cinesi»*); Stefano MACCHI, Roma (*«In URSS la repressione, religiosa e non, c'è e si vede bene. Perché negarlo? Il dialogo coi cattolici — se lo vogliamo fare — è una cosa seria. Almeno così la penso io»*); Oliviero DONINI, Genova (*«Dove vanno e cosa vogliono i socialisti? Questo è il preoccupante interrogativo che si leva non solo dalle nostre file ma anche in una parte di quelle del PSI. A udire le dichiarazioni di alcuni dirigenti socialisti noi avremmo tutti i difetti di questo mondo. Può darsi che abbiamo dei difetti, ma noi almeno abbiamo il coraggio di farci l'autocritica, cosa che non tutti fanno»*).

Marcello CORINALDESI, Milano (*«Considero ottimo l'ultimo articolo del compagno Bracchi, a proposito delle sciocchezze dette da certa stampa sugli UFO; articolo che molto bene ha chiarito e spero che per molti serva a chiarire le idee; insomma ci voleva questa messa a punto»*); A. T., Mantova (esprime il suo disaccordo con quei compagni dirigenti che rilasciano interviste ai giornali che non sono del nostro partito); Daniele NEFASTO, Novara (ci racconta un suo caso legato all'equo canone e commenta, di fronte all'intervento del padrone di casa, «non un piccolo risparmiatore ma un grande proprietario»: *«Ad una richiesta di applicare la legge, si risponde con una richiesta di sfratto: naturalmente io non mi lascerò intimorire e continuerò la mia lotta»*).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome, ce lo precisi. Le lettere non firmate, o firmate, o con firma illeggibile, o che recano la sola indicazione «Un gruppo di...» non vengono pubblicate.